

## *UN MORTO IN TRATTORIA*

Tutto iniziò proprio nel periodo vissuto in quel paesino di montagna e precisamente al maneggio, dove riscoprii il mio legame con il fieno.

Quell'odore mi inebriava, era il più buono e intenso del mondo. Ricordo che mi accovacciavo sopra e provavo una pace incredibile; mi rotolavo in mezzo e mi pareva di entrare in un mondo protetto da tutto e da tutti, un mondo lontano, sconosciuto alla ragione, ma non al mio istinto. Mi sentivo un animale felice nella sua tana. A volte guardavo i cavalli mentre lo mangiavano, vedevo il loro piacere e mi sembrava di dividerne il gusto. Confesso che provai ad assaggiarlo, ma lo sputai immediatamente. Significava molto, ma non certo un buon cibo.

Un giorno in cui ero solo, come purtroppo spesso accadeva, dopo aver pulito tutti i box, andai a prendere una balla di fieno per dar da mangiare ai cavalli.

Appena la aprii sentii un odore strano, diverso.

Da subito non ci badai più di tanto, ma quando vidi che nessun cavallo mangiava, mi insospettii. Annusai quel fieno a narici piene, l'odore era acido, non sapevo definirlo, ma ero sicuro: apparteneva a un uomo. Andai a prenderne dell'altro, lo aprii, pareva buono e i cavalli, mangiandolo, me lo confermarono. Finito il lavoro tornai a casa e dimenticai quello maleodorante in un angolo del cortile.

La nostra casa era molto piccola: una camera da letto, una cucina e un bagno, semplicissima, pochi mobili e in un angolo un bellissimo caminetto in pietra. Io dormivo in cucina. Mia madre, che aveva trovato un ottimo lavoro presso una delle trattorie del paese, in quel

periodo, essendo luglio, rincasava molto tardi, ma l'aspettavo sempre per cenare insieme.

All'inizio faceva la lavapiatti, poi le affidarono la nuova mansione di garzone di cucina, e poi piano piano le sue responsabilità aumentarono fino a che si occupò di acquistare il cibo e di aiutare la cuoca.

Veloce com'era riusciva a fare tante cose insieme con la stessa dedizione. Erano molto soddisfatti di lei e ultimamente le consentivano di portare a casa degli avanzi.

Ottima cosa perché, a parte un piatto assicurato, avevo occasione di mangiare cose mai assaggiate prima, combinazioni di cibi impensabili per me, dei piatti da principe. Ovviamente anche lei era contenta della sua escalation e anche della mia, perché da semplice garzone, dopo neanche due mesi, mi permisero di cavalcare nel recinto e poco dopo di portare i cavalli fuori in passeggiata.

Stavamo bene, ma la nostalgia dei parenti, degli amici, della nostra gente, insomma, ogni tanto si faceva sentire e forse non solo quella. Un animo nomade non si addomestica facilmente e mia madre dava spesso segni di insofferenza. Guardava le montagne con quello sguardo che conoscevo molto bene, che avevo già visto tante volte, quello sguardo di chi ha la mania di cambiare, di spostarsi, di partire e ricostruire, di andare verso l'ignoto. Confesso che anch'io iniziavo ad avere lo stesso identico sguardo, forse era proprio dentro di noi.

Capitò un fatto, però, che fece saltare qualsiasi programma e restammo in quel paese ancora per diverso tempo.

Era la fine di luglio e una sera alla trattoria andò tantissima gente, c'era una tale ressa che il figlio del ristoratore, Pietro, mi venne a chiamare per andare a dare una mano. Non posso assolutamente quantificare i piatti preparati quella sera e la velocità con cui sfornavano quelle meraviglie profumate e invitanti.

Io cercavo di essere utile, ma ammetto che arrancavo. Comunque preparavo i tavoli, prendevo le ordinazioni, portavo dei piatti,

insomma cercavo di fare al meglio e più svelto possibile ciò che mi dicevano.

Erano quasi le due di notte quando finalmente ci sedemmo distrutti e addentammo quello che era rimasto. Capotavola era Cesare il proprietario, poi Rosa la moglie, Pietro, il personale composto da Gino, Maria, Caterina, mia mamma e io. Discutevamo sulla serata faticosa, ma molto redditizia e mentre ci si complimentava a vicenda per il lavoro svolto, di colpo entrò un uomo con occhi e bocca spalancati, le braccia tese in avanti, tutto tremante. Dopo pochi passi crollò a terra e rimase immobile.

Impietriti dallo spavento non osammo muoverci, poi Gino gli si avvicinò e con voce spezzata disse:

«È morto».

Prima ancora di renderci conto della situazione, arrivarono il Commissario, due poliziotti e una signora singhiozzante.

Lo guardarono senza toccarlo e la signora disse:

«È lui».

Arrivò anche il medico che con molta cautela girò il corpo dell'uomo, gli tirò fuori la lingua, scrutò con una lente la bocca, i denti, gli occhi, gli asportò un po' di saliva e disse:

«Farò tutti gli esami, gli accertamenti dovuti, ma credo che sia stato avvelenato».

«Conoscete quest'uomo?», chiese il Commissario, guardandoci uno per uno.

Cesare rispose di sì, che ogni tanto veniva a mangiare lì.

Anche il personale ricordava di averlo già visto.

«Bene», incalzò il Commissario. «Avrete notato allora con chi era, con chi ha cenato».

«È venuta tantissima gente e francamente non...», balbettò Caterina.

«Ma era solo o in compagnia?», insistette il Commissario.

Ci guardavamo tutti con aria interrogativa, in quel momento tra la

stanchezza, l'emozione per l'accaduto, l'ansia di voler e dover ricordare, ognuno di noi si sentiva come dentro a una bolla, più si cercava di ripercorrere la serata più la mente si annebbiava, provando un senso di vuoto che faceva quasi male.

«Ha cenato qui! Ed è stato avvelenato, lo capite?», disse la signora.

«Cosa sta insinuando, è pazza?», replicò con forza Rosa.

«Dovrebbero essere tutti morti allora, compresi noi! Lei non sa quello che dice!», rispose Cesare con voce strozzata dallo spavento e ora dalla rabbia.

«Non si può affermare nulla fino a quando non si avranno tutti gli elementi necessari. È solo una supposizione. Non aggiungo altro. Commissario appena possibile le farò sapere. Buonasera».

«Sì, certo. Vada pure dottore, grazie. Trasporteremo noi il corpo. Buonasera. Signora se vuole andare la faccio accompagnare», disse il Commissario.

Eravamo sconvolti, non potevamo credere a quello che era successo, non riuscivamo né a pensare, né tanto meno a dire qualcosa. Da quel momento avevamo l'obbligo di non allontanarci e di riferire qualsiasi cosa ci venisse in mente riguardo la serata.